

Valtellina chiama Vallecamonica: la montagna si ribella

di Arturo Minelli

Il disastro ecologico in Valtellina è l'emblema drammatico della tragedia avvenuta o possibile nella montagna dell'arco alpino italiano.

Fortunatamente, col passare dei giorni, si tende sempre meno a scaricare esclusivamente sui montanari la responsabilità del disastro. Si tende ad aprire invece, dopo le frettolose e forse interessate polemiche dei mesi scorsi, il largo ventaglio delle responsabilità e dei problemi irrisolti.

Anzitutto la sottovalutazione, alle soglie del Duemila tecnologico e "progredito", del dato naturale e geologico: per natura, appunto, la montagna tende ad andare a valle e da sé non sempre si difende dagli eventi meteorologici.

In secondo luogo, un assalto indiscriminato alla montagna: captazione di risorse idroelettriche per il Paese, a volte sfruttamento selvaggio di tipo intensivo a fini turistici, ma soprattutto immobiliari; da tempo un'invasione, in estate ed in inverno, dell'uomo, dalle zone metropolitane e di pianura; senza che, a riscontro di tale fenomeno di per sé positivo, vi siano stati interventi conservativi e riparatori dei danni arrecati: come se la montagna fosse una miniera inesauribile di tesori ambientali, senza la necessità di una qualche restituzione. Eppure il degrado delle zone metropolitane, per l'uso intensivo del territorio e delle risorse ambientali, dovrebbe far pensare rispetto alle zone di montagna, grazie a Dio ancora largamente non compromesse e disponibili per tutti come aree ad alta salubrità.

In terzo luogo, ma è il problema di fondo, si è dimenticato l'uomo, il contadino o, se vogliamo dirlo in un termine moderno che non mi piace, l'operatore agricolo in montagna.

L'uomo custode della montagna è stato travolto: dal progresso illusorio, dalla demagogia, dai mancati interventi statali di sostegno, ma soprattutto da una convinzione suicida: che non servisse di fatto più, che la tecnologia avrebbe risolto tutto o quasi. E quindi, negli anni '50 e '60, emigrazione e contrabbando; negli anni '70 riconversione in manovalanza edile; negli anni '80 disoccupazione e ancora emigrazione, questa volta, spesso, nei Paesi del Terzo mondo. Ed intanto, appunto, la montagna va a valle.

Esiste una legge per la montagna: la legge statale 1102, nata vecchia, per resistenze di vario genere negli ultimi anni '60, ed oggi di fatto inservibile. Ma si può facilmente emendare e rivedere: incentivi economici veri ai coltivatori diretti della montagna; deleghe alla Provincia, e per essa, alle Comunità montane per interventi di assetto idrogeologico, con contributi sostanziali da ripartire in sede regionale; creazione di squadre di operai che operino permanentemente sul territorio montano, per la manutenzione ordinaria ed i primi pronti interventi.

È possibile che la montagna dell'arco alpino non riesca ad ottenere tali benefici, che oltre tutto, allo stato dei fatti, sarebbero sicuramente niente di più che un investimento economico ed un intervento a sostegno della crescente disoccupazione?

Visitando la Valtellina, è facile rendersi conto del dissesto avvenuto. Ma è anche amaro ed evidente constatare come, al di là delle prime e lodevoli iniziative di intervento, ben lontana e difficile è, nei fatti, la speranza della rinascita per la gran parte della popolazione.

Non ho letto di un pensiero ad Ezio Vanoni, che Camilla Cederna, se ricordo bene, pare con una punta di sarcasmo, annota in un suo scritto per un lungo intervento a Tirano, sulla Madonna. Eppure Vanoni, in tempi ormai lontani, ma quanto vicini, ebbe modo di ricordare in Parlamento che spesso lo Stato è avvertito dai cittadini di queste montagne solo con la consegna della cartolina di precetto. Quante riflessioni anche oggi!

Ma, fortunatamente, siamo ancora in grado, e forse meglio se pure in ritardo, di realizzare iniziative coraggiose, nuove, di autentica speranza per la montagna, gli uomini che la abitano ed i molti, sempre più, che la frequentano in modo ricorrente.

Occorre quindi una grande iniziativa politica. Di Parlamento e di Governo: politica ed istituzionale insieme, organica, determinata, coraggiosa. Di grande speranza per il futuro della montagna e della sua gente.

Per ora pare che il tempo si sia fermato all'acuta e lungimirante osservazione di Silone in "Fontamara": *«I giovani non conoscono la storia, ma noi vecchi la conosciamo. Tutte le novità portateci dai Piemontesi in settant'anni si riducono insomma a due: la luce elettrica e le sigarette. La luce elettrica se la son ripresa. Le sigarette? Si possa soffocare chi le ha fumate una sola volta. A noi è sempre bastata la pipa»*.

Altri tempi ed altre vicende, s'intende. Ma l'amarezza e l'angoscia dei giorni d'estate trascorsi fanno assumere a questo tratto di prosa di Silone un significato che va ben oltre il romanzo. Già scriveva Camus: *«Guardate Silone. Egli è radicalmente legato alla sua terra, eppure è talmente europeo...»*.

C'è da riflettere e da operare anche per gli uomini di Valcamonica. Valtellina chiama Valcamonica: l'emergenza continua.